

*Materialità in movimento. Agentività, significati e circolazione di oggetti nelle Americhe*

**Valeria Bellomia**

SAPIENZA, UNIVERSITÀ DI ROMA

**Federica Rainelli**

UNIVERSIDAD NACIONAL AUTÓNOMA DE MÉXICO

*Indeed, material culture studies aims at becoming a post– disciplinary field  
(Hicks 2010, 87)*

*Cose.* Cose che agiscono, che riempiono la dimensione del vissuto, con cui gli esseri umani danno voce all’effimero altrimenti indicibile, oggetti relazionali che permettono uno scambio fra umani e non umani (Cantisani). Cose che fluttuano nello spazio del dissenso, della protesta, della contestazione, lanciate per colpire, cose sovversive che nascondono intenti rivoluzionari, “objetos sesentayochistas” o “street fighting objects”, cose che cambiano di segno a seconda della mano che le tiene o le lascia andare con violenza (Thomas). Oppure, cose da desiderare ardentemente, cose da comprare, da “consumare” con voracità, cose da avere, da possedere, da ostentare o da divorare (Caruso). Ma anche cose da lasciare divorare alle fiamme, cose che bruciano sul ciglio della strada (Thomas) o che si sogna di incendiare in uno scenario tanto apocalittico quanto liberatorio (Caruso), perché la loro distruzione fisica acquista un senso nell’ottica di chi guarda le fiamme compiaciuto. Cose di cui prendersi cura, da vestire, da nutrire, per poi abbandonarle al loro destino di consunzione che tuttavia non ne interrompe il ciclo vitale (Cantisani). Ma anche cose preziose, da proteggere, da portare con sé e nascondere fra le pieghe dei vestiti, per salvarle (e salvarsi) dall’oblio di ciò in cui ci si riconosce (Lioi), *oggetti d’affezione* (Clemente – Rossi 1999) emotivamente

pregnanti e irrinunciabili. E cose che invece vengono portate via, oblite dalla lontananza, strappate al senso originario per acquistarne di nuovi, loro malgrado. Cose in continuo movimento, cose semplici ma importanti che viaggiano nel tempo e nello spazio, per finire in musei in cui giacciono all'ombra di grandi capolavori, finché qualcuno non ne spolvera superfici, significati e vita sociale (Bottesini). Cose che si muovono in un intorno saturo di segni, che si scontrano o che si alleano per un obiettivo comune (Cantisani, Lioi). Cose impertinenti che si accumulano e irrimediabilmente saturano lo spazio d'azione, cose che *diventano* lo spazio d'azione, incarnando versioni stereotipate di umanità (Caruso). Cose che "resistono", che lottano per non essere dimenticate (Lioi, Bottesini), cose che trasformano e si trasformano con gli usi molteplici che si avvicendano lungo il corso della loro biografia (Thomas, Bottesini). Cose con cui parliamo e che ci parlano, che ci raccontano di noi e degli altri.

Ormai da alcuni decenni il variegato orizzonte delle scienze umane e sociali pone al centro delle proprie riflessioni gli aspetti materiali della cultura, così da scandagliare le modalità attraverso cui gli esseri umani nel corso dei secoli e al variare delle latitudini si sono relazionati tra loro e con l'ambiente. Sulla scorta del cosiddetto *material turn* (Hicks 2010) e dalle riflessioni sui concetti di «agentività», «vita sociale» e «biografia» delle cose, negli ultimi anni è emersa la necessità di integrare oggetti – sia quotidiani, sia rituali – nello studio delle dinamiche culturali.

Seguendo i recenti studi sulla materialità (Miller 2005; DeMarrais *et al.* 2006; Ingold 2007; 2019; Bennett - Joyce 2010; Dei – Meloni 2015), vediamo come la sfida della contemporaneità sia diventata ripristinare un approccio sensoriale alla storia umana, rivalutandone gli aspetti materici, pesanti, oggettuali. In particolare, esiste una proprietà della materia che ne determina la maneggiabilità in termini fisici, ma anche culturalmente plasmati. Si tratta di quella che in antropologia viene chiamata *affordance* – e che in italiano potremmo maldestramente tradurre con "disponibilità" o "predisposizione". Questa proprietà, nel contesto che qui ci interessa, suggerisce alle mani i movimenti da compiere per entrare in dialogo con la materia di cui sono fatti gli oggetti coinvolti in questo scambio (Ingold 2019; 2022). Si tratta di un'attitudine di natura relazionale, una "proprietà emergente" dall'interazione (Ingold 2019, 195). Mani e cose manipolate si modellano a vicenda in un *sistema creatore di forme* e in virtù di questa sinergia gestuale (*ibidem*) producono significato in base al contesto d'azione. In ultima analisi, è proprio da questo intreccio dialogico che deriva l'esperienza del mondo.

Gli studi sulla cultura materiale e sul legame sociale fra esseri umani e cose costituiscono un tema ormai capace di attraversare le barriere disciplinari per catturare l'interesse di un numero sempre crescente di approcci e contesti di ricerca

(Hodder 2012; 2014). Ugo Fabietti, in una recente pubblicazione dove affronta il tema della materialità dal punto di vista degli studi storico- religiosi, scrive:

l'antropologia, e la storia delle religioni, profondamente influenzate dal pensiero giudaico-cristiano e dal platonismo, si sono accorte solo relativamente tardi dell'importanza che la materia, intesa come entità "aggredibile" dai sensi, svolge nell'ambito della pratica e della dottrina religiose (Fabietti 2014, 156).

Un tempo questo era vero anche per discipline come l'antropologia museale, l'etnografia, la storia e la letteratura, per citare solo gli ambiti che questo dossier prende in considerazione, che invece ormai si interrogano sulle dinamiche sociali anche a partire dalle materialità messe in movimento nello spazio d'azione socializzato.

Quanto al continente americano, le scienze sociali hanno sviluppato diverse prospettive di ricerca, spesso basate su una forte interdisciplinarietà; il dibattito attuale, in particolare, si concentra sulla ricerca di un nuovo modo di intendere gli aspetti polisemici della materialità attraverso cui i gruppi umani intendono dare senso al proprio mondo. Inscrivendosi in tale contesto, il presente dossier accoglie studi che, da diverse prospettive disciplinari (antropologiche, storiche, letterarie e sociologiche), analizzano come le scienze umane trattano il tema della «densità» degli oggetti, ovvero della precarietà e della stratificazione dinamica nel tempo delle loro mutevoli traiettorie biografiche (Kopytoff 1986; Hoskins 1998), degli itinerari che percorrono (Joyce – Gillspie 2015), delle attribuzioni di senso, delle accezioni simboliche e dei regimi valoriali che attraversano (Appadurai 1986; Myers 2001).

I contributi ospitati in queste pagine si misurano con lo stato dell'arte delle relative discipline di interesse, mettendo in atto un esercizio metodologico e promuovendo una riflessione storiografica e concettuale in merito ai processi di definizione culturale dell'oggettualità e al suo rapporto con la soggettività nella creazione di significati socioculturali. Un'analisi dialettica tra soggetto e oggetto (oggetti soggettivizzati e soggettività che si manifestano attraverso gli oggetti) in una prospettiva sincronica e diacronica, che indaga in che modo le materialità del passato si integrano nella modernità, come e perché i gruppi umani si appropriano in maniera creativa di oggetti appartenenti a contesti sociali a loro estranei o a universi culturali offuscati dal tempo, in alcuni casi stravolgendone gli aspetti funzionali, e in che modo debbano essere intesi tali processi di interazione e (ri)appropriazione. Le autrici e gli autori coinvolti prendono in considerazione oggetti di uso e quotidiano, e rituale, intesi come referenti relazionali (Cantisani, Lioi, Bottesi), testimonianze storiche (Bottesi, Thomas), dispositivi identitari (Bottesi, Caruso, Lioi) o supporti ideologici politicizzati (Thomas, Caruso).

L'itinerario che si vuole tracciare in queste pagine prende il via dalla storia dei movimenti sociali e operai che hanno caratterizzato gli ultimi anni Sessanta del secolo scorso in America Latina, come in molte parti del mondo. Attraverso tre contesti di lotta selezionati accuratamente – Pointe-à-Pitre (Guadalupa, Antille Francesi), Córdoba (Argentina) e Willemstad (Curacao, Antille Olandesi) – e relativi a un arco di tempo che va dal maggio 1967 al maggio 1969, Jean-Baptiste Thomas ci mostra come sassi, piastrelle, mattoni, frammenti di arredo urbano, “piedritas”, a fianco alle più classiche molotov, rispondono al richiamo proletario: “*Tira piedras. Mata a esos perros del Gobierno!*”. Oggetti, questi, che la legislazione francese distingue dalle armi vere e proprie chiamandole *armes par destination*, “*cualquier objeto que se desvíe de su propósito original y termine siendo utilizado para dañar a personas*”. A fianco di questi oggetti ritroviamo anche delle conchiglie, vendute nel mercato contiguo al luogo dove si svolge la manifestazione a Pointe-à-Pitre, anzi, appositamente accatastate sui banchi dagli stessi commercianti che, attraverso questo gesto, esprimono solidarietà ai manifestanti. Conchiglie, dunque, catapultate nella modernità. Oggetti dislocati in uno spazio denso, capaci di parlarci di sottili alleanze fra porzioni subalterne di una società fortemente stratificata. Ma l'autore si dilunga anche nella descrizione dei “migueltitos”, agglomerati formati da materiali di risulta utilizzati in fabbrica dagli operai argentini – chiodi attorcigliati e saldati o avvolti con filo, destinati a essere gettati sulla strada per rallentare o impedire l'avanzamento dei veicoli, forandone gli pneumatici. Strumenti di attacco doppiamente sovversivi perché realizzati sottraendo tempo al tempo di produzione in fabbrica al fine di perseguire l'obiettivo di danneggiare il datore di lavoro stesso. L'ultimo esempio di questa carrellata di oggetti *desviados* si staglia in una Willemstad incandescente, in cui veicoli di lusso vengono capovolti o prendono fuoco, invadendo con le loro fiamme uno spazio cittadino conteso, politicizzato, risignificato, come allegoria dell'incedere dei manifestanti nel panorama pubblico: “*bajo las piedras, las tuercas, las caracolas, las botellas rotas o los migueltitos están las y los desheredados de la tierra del Sur Global en rebelión*”.

Oggetti dimenticati ma poi recuperati dalle più recenti tendenze dei dibattiti sulla decolonizzazione dei musei sono l'argomento del contributo di Anna Bottesi, dedicato a uno strumento (*tábua*) utilizzato per appiattare il cranio dei neonati presso i Kambeba, una popolazione della regione dell'Alto Solimões, nell'Amazzonia brasiliana. Oggetto usato per testimoniare in termini di brutalità disumanizzante le usanze di popolazioni da sottomettere, quali vennero interpretate da Alexandre Rodrigues Ferreira, naturalista portoghese che li collezionò e li portò in Europa e secondo cui “*coletar objetos etnográficos servia para materializar la sequência evolutiva [...]*” delle “*diferentes etapas de um caminho concebido como unitário para toda a espécie humana*”. Proprio in virtù dell'apertura

all'interazione con le comunità d'origine delle collezioni etnografiche da parte dei musei occidentali, questo oggetto ha subito però una radicale trasformazione che lo ha reso strumento di rivendicazione identitaria e pretesto per affrontare discorsi di emancipazione dalla condizione subalterna delle popolazioni indigene contemporanee, nella cornice di una sempre maggiore interazione fra patrimoni e comunità. Il caso che Bottesi ci propone è esemplificativo delle dinamiche di (ri)appropriazione non tanto dell'oggetto in sé, ma di ciò di cui tale oggetto diventa simbolo, di una pratica, cioè, destinata non a sottrarre ma a conferire umanità, nelle parole di Eronilde de Souza Fermin, Rappresentante Generale del Popolo Omágua- Kambeba, rendendo i Kambeba riconoscibili e distinguibili dai popoli vicini ma anche dalle entità extraumane nei confronti delle quali essa costituisce una *"forma de oferenda para o nosso deus, Tururucari, que é o nosso deus do povo Kambeba. A forma de achatamento é uma oferenda, dizendo "eu tô aqui; tu me representa, eu te represento"*. Il senso del rituale del Kānga Pewa, che in tupi nheengatu significa proprio *"testa piatta"*, si rivela dunque una *"estratégia para levar as crianças recém-nascidas a compartilhar uma mesma perspectiva e um mesmo modelo de humanidade"*.

Vale la pena in questo senso ricordare le parole di Nicholas Thomas, a proposito proprio degli oggetti decontestualizzati, che varcano la soglia di importanti musei per acquisire nuovi significati nel tempo, fino a diventare oggi pretesti materiali per dare corpo alle rivendicazioni di autonomia e identità da parte di leader e attivisti indigeni, che proprio sulla materialità di quegli stessi oggetti musealizzati proiettano le proprie istanze:

Artefacts such as those here presented are implicated in the material history of societies and indigenous communities are concerned not to contextualize things, but to use things to change contexts (Thomas 1991, 18-19).

Questo contributo permette anche di introdurre nei discorsi sulla materialità un focus sul corpo e sulla sua manipolazione e (ri)significazione in termini culturali. Nelle parole dell'autrice, l'oggetto, un tempo utilizzato per modificare le fattezze della testa per rispondere a esigenze identitarie e comunicative, viene ri-contestualizzato dalla voce narrante interpellata *ad hoc*: esso rappresenta un dispositivo con cui si agisce su un corpo indeterminato per umanizzarlo. L'attivista fornisce dunque la visione alternativa su che cosa realmente sia la *tábua*, fino ad ora esclusa dai discorsi museali. Una prospettiva che è diventata impossibile da ignorare nella narrazione relativa ai patrimoni frutto di iniziative coloniali come quello qui discusso.

La cultura materiale di un contesto specifico incorpora ed esprime modalità d'uso dei sensi fortemente situate e proprio da questo dipende la difficoltà di studiare manufatti indigeni che subiscono un *"consumo trans- culturale"* perché

decontestualizzati, come nel caso degli oggetti museali (Howes 1996, 1-16). È evidente che dare voce a Eronilde de Souza Fermin è un modo per raccontare quella stessa materialità complessa in parte recuperandone il contesto d'origine sbiadito, in parte creandone uno nuovo, di lotta e resistenza, nella contemporaneità (Bennett 2018). In ultima analisi, questo contributo diventa l'occasione per riconsiderare la natura dinamica e dialogica delle collezioni museali, in quanto documenti, *“não como vestígio objetivo de uma história universal, mas como algo que desperta e contribui com formular a memória coletiva de uma determinada sociedade”*.

Oggetti etnografici all'interno del loro contesto di produzione e d'uso sono al centro della riflessione di Giulia Cantisani. Sulla base di un'intensa esperienza di ricerca tra gli Otomì della Sierra Madre orientale (Messico), l'autrice ci porta per mano attraverso un percorso tortuoso che, a partire dalla descrizione della genesi e dell'uso di alcuni oggetti rituali, conduce all'analisi del loro significato nel più ampio panorama delle relazioni tra esseri umani ed entità invisibili. Si tratta di figure di carta, miniature di abiti ed accessori d'uso comune, mazzetti di foglie opportunamente intrecciate, manufatti effimeri il cui ciclo di vita è indissolubilmente legato al ciclo rituale e le cui valenze – simboliche e pratiche – sono analizzate in una triplice dimensione, pragmatica (*fare*), dinamica (*muoversi*) e cognitiva (*pensare*).

Ad un primo livello, il processo di produzione di tali figure di carta antropomorfe ci è descritto come una forma di scrittura, una tecnica ed un'arte al tempo stesso che dà luogo a manufatti a metà strada tra l'oggetto e la parola (Dow, 1982: 646). Tali oggetti-grafemi (*“letras”*) presentano dunque un evidente intento comunicativo, che, tuttavia, non ne esaurisce il significato. Essi sono infatti ulteriormente elaborati (macchiati di sangue, vestiti, adornati, legati ai mazzetti di foglie intrecciate) in un processo di addizione di materiali che equivale ad un incremento della capacità agentiva di questi. Si ottengono dunque delle materialità composite, eterogenee, stratificate, delle quali un approccio analitico non potrebbe rendere conto: il totale è più della somma delle sue parti. Al contrario, la visione sintetica proposta da Cantisani consente di intendere tali oggetti come “produttori di presenza” che “generano interstizi di comunicazione propedeutici alla messa in opera di una catena operativa”.

In questo senso, gli oggetti rituali otomì costituiscono degli “infra-spazi”, tanto nella misura in cui funzionano come soglie, punti di contatto e comunicazione tra umano e divino, tanto in quanto significano luoghi specifici della geografia sacra locale. Pertanto, attraverso di essi si produce una dinamizzazione dello spazio, un movimento di contrazione, dilatazione o dislocamento dei luoghi sacri in funzione del movimento degli oggetti che li identificano. Movimento che l'autrice ci presenta nei termini di un'oscillazione

costante tra gli oggetti e le coordinate spaziali che essi significano: luoghi resi presenti dalle cose, cose che diventano luoghi.

Ad un ultimo livello d'analisi, la produzione collettiva di tali manufatti implica la trasmissione transgenerazionale di saperi tecnici e teorici. Dato il contesto rituale in cui sono prodotti, ciò che si apprende non è solamente la tecnica di manifattura degli oggetti, ma anche gli effetti che essi sono in grado di produrre. In altri termini, l'aspetto di maggior rilevanza non è tanto che essi rendano visibili entità invisibili, bensì che rendano visibile la natura della relazione che lega queste ultime al collettivo umano. Tale prospettiva relazionale permette, infine, di mettere l'accento sulla 'fluidità' di tali oggetti, da intendere non tanto come 'cose', quanto piuttosto come processi (di pensiero, di figurazione, di interazione) materializzati o materialità in divenire. Riecheggiando le posizioni di Bruno Latour (1992) e Tim Ingold (2019), l'autrice pone l'accento su un meccanismo poetico bidirezionale in cui i limiti classici tra soggetto ed oggetto svaniscono: i limiti materiali tracciati dall'azione plastica che dà forma al manufatto ridisegnano i limiti della soggettività dell'artefice in un andirivieni costante tra il sé e l'altro da sé.

I due contributi conclusivi (Lioi, Caruso) propongono, infine, un'analisi di come gli oggetti siano recepiti, interpretati, usati e rielaborati all'interno di fonti letterarie. In entrambi si rintraccia l'uso consapevole di una materialità dirompente nella narrazione, allo scopo di veicolare un'immagine nitida di un'umanità in bilico, che attraverso la relazione instaurata con le cose insegue una ricerca di identità, sfuggendo al rischio dell'oblio.

Il lavoro di Michael Lioi propone lo studio della materialità come un'originale via d'accesso all'analisi del fenomeno di creolizzazione nei Caraibi francofoni. Più in particolare, il fuoco dell'attenzione è posto sui flussi migratori che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, conducono grandi masse di lavoratori dall'India alle Antille francesi. A partire dalle testimonianze riportate in due classici della letteratura antillana, *La Panse du chacal* di Raphaël Confiant e *Aurore* di Ernest Moutoussamy, l'autore analizza il ruolo degli oggetti in quanto tasselli del complesso mosaico creolo al centro di dinamiche, spesso conflittuali, generate dal contatto di culture.

Attratti dalla promessa di allettanti opportunità lavorative e dall'immaginario edenico che da sempre caratterizza le rappresentazioni dei Caraibi, i migranti indiani raccontati da Confiant e Moutoussamy sono destinati a confrontarsi con una realtà ben più cruda: le discriminazioni e gli abusi sistematici di cui sono oggetto trasformano, infatti, questi paradisi tropicali in inferni personali segnati da un "dolore secolare" (Confiant). Concentrandosi sulle forme di schiavizzazione *de facto* cui i migranti sono sottoposti, Lioi ricostruisce un contesto in cui le persone attraversano loro stesse un processo di mercificazione.

In quest'orizzonte s'inscrive una linea sottile tra soggetti e oggetti, cose e persone, le quali si rispecchiano e si confondono le une nelle altre.

Al loro arrivo nelle Antille, i migranti indiani sono privati dei pochi beni materiali che portano con sé (abiti, libri, oggetti culturali), così come dei propri nomi (in favore di nomi cristiani), in un processo di spoliazione dell'identità personale, culturale e sociale. Oggetti di culto considerati "grotteschi" ed "osceni" sono requisiti durante veri e propri rastrellamenti ad opera delle autorità religiose (cristiane) locali e destinati al rogo. Di fronte a tali forme di violenza – concreta e simbolica – gli elementi della cultura materiale assumono un valore centrale. Gli oggetti si configurano concretamente come oggetti del contendere imbrigliati in una tensione costante tra assimilazione forzata e rivendicazione identitaria, emblemi culturali da proteggere, occultare o cancellare, appigli di una soggettività espropriata.

Con un breve salto spazio-temporale, il contributo di Maria Cristina Caruso ci porta nella Repubblica Dominicana contemporanea. Ripercorrendo la storia recente del paese, l'autrice descrive le dinamiche e gli esiti del progetto sociopolitico trujillista che, tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso, dà il via ad un repentino processo di occidentalizzazione della repubblica, profondamente segnato dall'imposizione di un'economia di tipo capitalista. Purtroppo, dietro la promessa di una politica di modernizzazione e sviluppo economico si cela la verità di una frattura sociale sempre più profonda, che l'autrice analizza attraverso la penna pungente di Rita Indiana. Scrittrice, compositrice e cantante, Rita Indiana rappresenta oggi una delle voci più autorevoli del panorama dominicano, strutturando la propria produzione artistica attorno a temi d'attualità e critica sociale.

Prendendo in analisi due romanzi ed una canzone, Caruso analizza l'ossessione consumista e la feticizzazione dei beni al centro della poetica dell'artista dominicana. Nei suoi scritti "*los objetos llenan los espacios literarios para revelar el vacío económico que afecta a los dominicanos*", dando forma all'universo narrativo ed ai suoi personaggi, i quali sono costruiti a partire da "*listas infinitas de objetos que se convierten en simulacros simbólicos de modelos de comportamiento*". Parimenti, a livello stilistico, il ritmo frenetico della scrittura riecheggia il ritmo frenetico del consumo ed un intenso uso dell'iperbole denuncia l'irraggiungibilità di un ideale capitalista parodico e grottesco.

La fantasmagoria delle merci si manifesta nella sua forma più piena negli spazi commerciali dedicati ai turisti. Qui, i souvenirs sono presentati come manifestazioni emblematiche di un processo di McDonalizzazione (Ritzer 1983) fondato su una logica dell'efficientamento: gli oggetti in vendita sono "precipitati" culturali, standardizzati ed esoticizzanti, a beneficio di cicli di produzione e consumo rapidi. Inseriti nel circuito della *fast culture*, questi "*recuerditos de Santo*

*Domingo* – come li definisce con tono sprezzante la protagonista di *La Estrategia de Chochueca* – contribuiscono a minare un'identità di per sé labile, ridotta a cliché per soddisfare le esigenze di un turismo predatorio.

Nell'analisi del secondo romanzo, *Papi*, Caruso delinea il concetto di "agentività materiale" (*agencia material*) inteso come incremento della capacità d'azione sociale a partire dall'accumulazione di beni materiali. In una logica in cui il capitale economico si converte in capitale simbolico, "*los bienes de lujo se convierten en dispositivos de significación social*" e la loro ostentazione in una manifestazione di potere e status sociale.

Sulla base di una lettura sinottica dei testi analizzati, l'autrice mette efficacemente in luce tutte le ambiguità intrinseche alla relazione tra la popolazione dominicana e la cultura materiale, per cui, secondo un'ironica logica del contrappasso, se l'identità culturale dominicana entra nel circuito commerciale per uscirne appiattita e spogliata della propria vitalità, l'identità sociale si costruisce attraverso il consumo compulsivo di oggetti d'origine occidentale.

Il lavoro di assemblaggio di prospettive diverse sul tema della materialità delle esperienze umane che si intende qui presentare s'inscrive entro una prospettiva transamericana che vuole mettere in luce continuità e discontinuità nelle dinamiche di relazione e interazione tra cose e persone, localizzate lungo punti emblematici del continente. In definitiva, lungi dall'esaurire le innumerevoli sfaccettature e le potenzialità inesplorate del rapporto degli esseri umani con la materia di cui è fatto il mondo, il presente dossier si propone di mostrare dei casi di studio utili a riflettere in una prospettiva globale su come questi processi relazionali influenzino l'agire e il pensare delle società, con l'ambizione di avvicinarsi un po' di più all'auspicato superamento delle barriere disciplinari che Dan Hicks immaginava possibile per i *material culture studies* quando scrisse le parole citate in esergo.

### Bibliografia

- Appadurai, Arjun. 1986. "Introduction: commodities and the politics of value". In *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective* coordinato da *id.*, 3-63. Cambridge: Cambridge University Press
- Bennett, Tony e Patrick Joyce, eds. 2010. *Material Powers: Cultural Studies, History and the Material Turn*. New York: Routledge.
- Bennet, Tony, 2018. *Museum, Power and Knowledge. Selected Essays*. London: Routledge.

- Clemente Pietro ed Emanuela Rossi. 1999. *Il terzo principio della museografia*, Roma: Carocci.
- Confiant, Raphaël. 2005. *La Panse du chacal*. Parigi: Gallimard.
- Dei, Fabio e Pietro Meloni. 2015. *Antropologia della cultura materiale*, Roma: Carocci.
- DeMarrais, Elizabeth, Chris Gosden e Colin Renfrew, eds. 2006. *Rethinking Materiality: The Engagement of Mind with the Material World*, Cambridge: McDonald Institute for Archaeological Research, University of Cambridge.
- Dow, James. 1982, "Las figuras de papel y el concepto de alma entre los otomíes de la Sierra", *América indígena*, 42, 4: 629-650.
- Fabietti, Ugo. 2014. *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Milano: Raffaello Cortina.
- Hicks, Dan. 2010, "The material- cultural turn: Event and Effect". In *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, coordinato da *id.* e Mary Beaudry, 25-98. Oxford: Oxford University Press.
- Hodder, Ian. 2012. *Entangled: An Archaeology of the Relationships Between Humans and Things*, New York: Wiley & Sons.
- — —. 2014. "The Entanglements of Humans and Things: A Long- Term View". *New Literary History* 45: 19–36.
- Hoskins, John. 1998. *Biographical Objects: How Things Tell the Story of People's Lives*. Londra: Routledge.
- Howes, David. 1996. "Introduction: Commodities and Cultural Borders", in *Cross- Cultural Consumption: Global Markets, Local Realities* coordinato da *id.* 1-16. Londra: Routledge.
- Ingold, Tim. 2007. "Materials against Materiality". *Archaeological Dialogues*, 14: 1-16.
- — —. 2019. *Making. Antropologia, Archeologia, Arte, Architettura*. Milan: Raffaello Cortina.
- — —. 2022. "Anthropological Affordances". In *Affordances in Everyday Life: A Multidisciplinary Collection of Essays* coordinato da Zakaria Djebbara, 51– 60. Springer.
- Joyce, Rosemary e Susan Gillspie. 2015. *Things in Motion: Object Itineraries in Anthropological Practice*, Santa Fe: SAR Press.
- Kopytoff, Ivan. 1986. "The cultural biography of things: commoditization as process". In *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, coordinato da Arjun Appadurai, 64-69. Cambridge: Cambridge University Press.
- Latour, Bruno. 1992. "Where Are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artifacts". In *Shaping Technology/Building Society: Studies in*

*Sociotechnical Change*, coordinato da Wiebe E. Bijker e John Law, 225–258. Cambridge: MIT Press.

Miller, Daniel. 2005 ed. *Materiality*, Durham: Duke University Press.

Myers, Fred, ed., 2001 *The Empire of Things: Regimes of Value and Material Culture*, Santa Fe: School of American Research Press.

Thomas, Nicholas. 1991. *Entangled Object. Exchange, Material Culture, and Colonialism in the Pacific*, Cambridge: Cambridge University Press.

Ritzer, George. 1983. "The McDonaldization of Society". *Journal of American Culture* 6 (1): 371-379.

**Valeria Bellomia** è laureata in Archeologia e Dottore di Ricerca in Storia, Antropologia, Religioni presso la Sapienza, Università di Roma. È antropologa responsabile delle attività museografiche della Missione Etnologica Italiana in Messico e attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento SARAS della Sapienza, dove lavora a un censimento degli oggetti mesoamericani dislocati nei musei italiani ai fini di avviare dei progetti di museografia collaborativa e restituzione virtuale con le comunità d'origine.

**Contatto:** [valeria.bellomia@uniroma1.it](mailto:valeria.bellomia@uniroma1.it)

**Federica Rainelli** è laureata in Antropologia e Dottore di Ricerca in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università di Padova in co-tutela con l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Attualmente è ricercatrice post-dottorale presso l'Instituto de Investigaciones Antropológicas della Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM), dove si dedica allo studio dei sistemi simbolici e del patrimonio orale degli Otomì della Sierra Madre orientale.

**Contatto:** [fede.rainelli@gmail.com](mailto:fede.rainelli@gmail.com)